

SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE, LETTERE E ARTI
IN NAPOLI

UGO CRISCUOLO

ANTONIO GARZYA



NAPOLI
2013

La commemorazione è stata tenuta, a classi riunite,
il 29.XI.2012.



PER ANTONIO GARZYA

Antonio Garzya ci ha lasciato il 6 marzo scorso, dopo una lunga malattia dignitosamente vissuta. Benché non del tutto imprevisto per il precipitare del male, che negli ultimi tempi gli impediva i movimenti, tenendolo così lontano dall'amata frequenza del martedì – il giorno dei suoi seminari per il dottorato di ricerca in Filologia Greca e Latina negli anni dell'insegnamento attivo – nelle sale dell'Accademia Pontaniana e della Società Nazionale, lontano poi dalle nostre 'tornate', delle quali era assiduo e attivo frequentatore, e dagli incontri affettuosi con colleghi e con vecchi o più giovani allievi, l'evento creò una sensazione di vuoto, che tuttora persiste, fra quanti hanno avuto, a vario titolo, la buona ventura di conoscerlo. Chi vi parla è il più antico delle generazioni di studenti che si sono susseguite alla sua scuola a partire dagli anni '60 e mi si perdonerà se mi accadrà talora di coinvolgere in questo intervento anche un po' della mia storia. Non è per occupare la 'scena' che muovo preliminarmente questa *excusatio*: sono ben certo che la mia esperienza di Antonio Garzya non è stata dissimile da quella di numerosi amici e colleghi, in Italia e all'estero.

Innanzitutto il suo percorso di vita.

Nato a Tutturano di Brindisi il 22 gennaio 1927¹, Antonio Garzya frequentò privatamente le scuole elementari ad Aradeo, allora luogo di residenza della famiglia, e successivamente le medie a Galatina: ricordava che vi si recava ogni mattina in bicicletta. La prematura scomparsa del padre (1937), costrinse la famiglia, dopo qualche anno, a trasferirsi a Lecce: in questa città egli ebbe a frequentare il Liceo Palmieri. Gli piaceva ricordare di aver avuto a compagno di

¹ Ringrazio Giacomo e Chiara Garzya che mi hanno fornito notizie che non conoscevo, o che conoscevo solo approssimativamente, sull'infanzia e sulla prima giovinezza del padre.

classe in quegli anni, fra gli altri, Ennio de Giorgi, il grande matematico cattedratico alla Normale di Pisa e già nostro consocio pontaniano, che fu sempre suo amico. Agli anni del Liceo risale una sua prima lusinghiera affermazione: in un concorso letterario nazionale il suo tema fu secondo solo a quello della figlia di Guglielmo Marconi. Il capoluogo salentino fu per Antonio Garzya il luogo della memoria, reso ancor più caro dalla sopravvivenza del 'griko' nel suo linguaggio quotidiano, quel 'griko' al quale ha dato non pochi contributi². Chi parla ha avuto occasione di trovarsi con lui per Convegni a Lecce, o in località limitrofe: nelle conversazioni amichevoli, nei momenti conviviali e di pausa dei lavori amava raccontare e rivivere antichi affetti per le persone e le cose, rendeva visita ai suoi familiari e – piace ricordarlo a documento della delicatezza del suo sentire – si recava a un convento, dimora di una vecchia sua zia suora di clausura.

Conseguita la maturità classica, s'iscrisse (1945), dopo qualche esitazione, alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Federiciana, affrontando il percorso delle lettere classiche. Erano gli anni del più maturo magistero di Vittorio De Falco, di Francesco Arnaldi e del più giovane Francesco Sbordone; quando il giovane studente, venuto da lontana provincia, per la prima volta ne varcò la soglia, allora solo da poco offesa dalle barbare esecuzioni naziste del settembre 1943, ricordate da quella epigrafe antistante il monumentale atrio dell'Ateneo – quella epigrafe che ancora impressionava noi studenti degli anni Sessanta – l'Università Federiciana aveva a Ret-

² Cfr., fra i titoli più recenti in argomento della sua sterminata bibliografia, «Domenico Comparetti e il griko», ora in A. Garzya, *Per un'idea della Grecia*. Scritti dal 1995 al 2011, a cura di Anna Caramico, Napoli, Bibliopolis 2012, pp. 192-210. Questo interesse va inquadrato peraltro nel campo più vasto della grecità italo-bizantina e, in linea più larga, alla sue radici nell'antica *Magna Graecia*: cfr. *La poesia lirica della Magna Grecia* ("Quaderni di *Le Parole e le Idee*" XIII), Napoli 1970; «Echi di cultura antica nell'Italia bizantina», in *Vichiana* XII, 1982 (*Miscellanea ... F. Arnaldi*), pp. 143-149; «Note di storia letteraria e linguistica dell'Italia meridionale dalle origini al VI sec. d. C.», in A. Garzya (ed.), *Contributi alla cultura greca dell'Italia meridionale*, Napoli, Bibliopolis 1989, pp. 1-132; i contributi alla *editio princeps* del lessico greco-latino del Collegio di Arms (purtroppo lasciata *in progress*), apparsi in varie sedi a partire dagli anni 90. Cfr. anche «Tradizioni scritte e storico-culturali nell'Italia meridionale tardoantica e medievale», ora in *Percorsi e tramiti di cultura*. Saggi sulla civiltà letteraria tardoantica e bizantina con una giunta sulla tradizione degli studi classici, Napoli 1997, pp. 83-96; «L'apporto della Magna Graecia alla cultura europea», ora in *Per un'idea della Grecia*, cit., pp. 41-53.

tore il grande storico del Cristianesimo antico e illuminata coscienza democratica, Adolfo Omodeo. La vecchia capitale del Regno meridionale, conosceva in quegli anni fra i giovani e nei suoi ambienti migliori un risveglio culturale e morale, ispirato dall'esigenza del recupero delle memorie dopo la ventennale dittatura e gli orrori della guerra; un risveglio che aveva a nune tutelare Benedetto Croce, allora nel periodo del fecondo declino della sua vita. Nel Croce, nel suo pensiero, nel suo insegnamento rivivevano lo spirito di Giambattista Vico e la grande tradizione dell'illuminismo napoletano del Settecento: il Giannone, il Genovesi, il Galiani. Il Nostro nutrì per il Croce grande rispetto e venerazione: chi, come me, ha frequentato il suo studio privato nei vari spostamenti abitativi, ha ben presente la foto del filosofo che faceva mostra di sé nel ripiano centrale della libreria, a ridosso del tavolo di lavoro, dove lo si trovava sempre seduto, fra libri e carte. E dal Vico e dal Croce Garzya, come altri degli uomini di cultura della sua generazione (è recente la testimonianza di gratitudine al filosofo egregiamente espressa nel suo Istituto degli Studi Storici dal presidente Giorgio Napolitano), derivò quell'acuto senso storico, meglio dire che 'storicistico', che ha sempre animato la sua ricerca.

Negli anni della frequenza universitaria una nuova esperienza gli dié modo di mettere in luce il suo talento. Su proposta dell'allora vescovo di Lecce e di altri amici, fu fatto direttore del giornale di tradizione cattolica "L'Ordine", dove curava in particolare quella che suole chiamarsi terza pagina con saggi critici spazianti sulla produzione culturale europea fra le due guerre, frutto delle già acquisite conoscenze linguistiche e delle vaste letture che aveva potuto condurre nelle biblioteche leccesi, fornite – ricordava – anche di testi già censurati dal regime.

Conseguita la laurea in Lettere (1949), con una tesi sull'*Andromaca* di Euripide, che ebbe a relatore il suo maestro Vittorio De Falco, fu da questo prontamente avviato alla ricerca: assistente incaricato alla cattedra di Letteratura Greca, usufruì nei primi anni Cinquanta di una borsa di studio in Belgio, soggiorno che segnò per altro aspetto un momento fondamentale e duraturo della sua vita: dal Belgio portava in Italia come sposa l'adorata Jacqueline. Nel 1953, a soli quattro anni dalla laurea e già con un robusto supporto di pubblicazioni, conseguiva la libera docenza in Filologia Greca e Latina. Frattanto era risultato vincitore nel concorso per l'insegna-

mento delle lettere greche e latine nei Licei, dove professò le due discipline dal 1954 al 1965, per assumere (1965-1966) il ruolo di Preside nel Liceo classico statale di Venafro. I suoi allievi di quegli anni – alcuni dei quali ho avuto occasione di conoscere e qualcuno è qui presente questa sera – ne custodiscono affettuosa e grata memoria. Dell'insegnamento nei gloriosi Licei classici 'gentiliani' – un'esperienza da lui condivisa con l'altro maestro della filologia classica napoletana della seconda metà del Novecento, il di poco più anziano Marcello Gigante³ – per buona fortuna non ancora del tutto danneggiati dalle moderne improvvisate riforme dell'organizzazione della scuola, Garzya conservò sempre un orgoglioso ricordo.

Negli stessi anni dell'insegnamento liceale, ricoprì incarichi d'insegnamento nell'Ateneo napoletano: di Filologia Bizantina (1960-1961) e poi per un quinquennio (1961-1966) di Papirologia. E come tale io ebbi a conoscerlo e a frequentarne, nei lontani anni 1964-1965 e 1965-1966 (corsi su Alcmane e sulla *Tosata* di Menandro), le puntuali e 'seminariali' lezioni, nelle quali lo studioso, allora ancor giovane, dava esempio di vigorosa metodologia e di vasta e intelligente conoscenza critica dei testi. A quell'epoca De Falco era nella fase ultima della sua carriera e distratto dai numerosi impegni di prorettore e preside della Facoltà di Lettere, Facoltà che allora non godeva di spazi e di studi di docenti (li si accostava, in genere, nel corridoio del primo piano dell'edificio centrale e De Falco era agevolmente 'abbordabile' anche nella saletta dell'allora Libreria Scientifica Editrice); io, come altri qui presenti che ne seguivamo le lezioni, talora brevi e frettolose ma ricche di dottrina, ne intuivamo il rigore del metodo, che potevamo poi concretamente sperimentare alle lezioni del prof. Garzya.

Già compreso nella terna dei vincitori del concorso di Letteratura Greca bandito dalla Università degli Studi di Cagliari (1958), risultato poi senza esito per motivi che non sono stato in grado di accertare e sui quali egli mai volle esprimersi chiaramente, solo nel 1966-1967, a seguito di altro concorso, fu chiamato quale professore straordinario di Filologia e Storia Bizantina nella rinata (1964)

³ È doveroso associare nel ricordo i due maestri, sotto certi aspetti molto diversi caratterialmente (quel che li univa era l'alto concetto dell'insegnamento universitario), ma 'complementari' l'uno all'altro e con esperienze di vita universitaria parallele. Si veda «Ricordo di Marcello Gigante», in Garzya, *Per un'idea della Grecia*, cit., pp. 213-217.

Facoltà di Lettere e Filosofia dell'antico *Studium Maceratense*. E a Macerata io lo raggiunsi, su sua chiamata, nel marzo del 1968, allorché avviai, lui auspice, il mio *cursus* universitario.

Nel triennio maceratese (1966-1969) Garzya affiancò l'insegnamento di titolarità con quello della Letteratura latina: i suoi corsi su Sinesio e su Ammiano Marcellino nel 1968-1969, corredati da riunioni seminariali, restano ancora bene impressi nella mia memoria e costituirono per me, 'classicista' di formazione e con interessi solo 'marginali' oltre il classico, la scoperta di un mondo fino ad allora ingiustamente trascurato. Spesso lo riaccompagnavo a casa, in via Cassiano da Fabriano, dopo la giornata in Università e fu in una di queste 'passeggiate', fra le nebbie che son solite calare fitte su quella città, che egli mi indusse con insistenza a conoscere Bisanzio e a ritornare poi all'antico tramite Bisanzio.

Nella Facoltà maceratese fu direttore dell'Istituto di Filologia Classica e organizzatore di una biblioteca, che divenne allora, grazie a lui, fra le più fornite d'Italia nel settore degli studi classici e medioevali. Ebbi a condividere con lui, e con un altro napoletano, lo storico medioevista e bizantinista Silvano Borsari, già nostro consocio pontaniano, che allora ivi insegnava, e con il docente di Letteratura Cristiana Antica, l'austero sacerdote salesiano Carlo Tibiletti, il lavoro, materiale ma altamente formativo, che non si oserebbe proporre a un giovane di oggi, di sistemazione e catalogazione manuale dei libri che quotidianamente affluivano. In quella piccola città dalla gloriosa storia culturale, l'Università era allora segno di nobiltà, accanto all'Accademia dei Catenati che le sorgeva e le sorge nella strada laterale, ospite di un maestoso edificio rinascimentale, e alle strutture museali e bibliotecarie. Per i giovani studenti l'Università era la 'casa' dove si trascorrevano gran parte della giornata (il sabato pomeriggio e la domenica, quando l'edificio era chiuso, calava sul centro storico all'interno della cerchia muraria un senso di assenza e di vuoto e per me, 'ospite' meridionale non avvezzo ai 'silenzi', finanche di smarrimento); negli altri giorni l'Università era sempre aperta, dalle prime ore del mattino a circa le sette della sera, quando si snodava la passeggiata di studenti e professori per il corso della Repubblica. Ho parlato di giovani studenti, ma vi erano allora nella Facoltà anche studenti di età matura, fra di essi ricordo un distinto signore canuto dai garbati modi ottocenteschi, forse ora anch'egli nel mondo dei

più, che Garzya stimava molto e col quale s'intratteneva spesso in fitto conversare nei corridoi e nel suo studio.

Doctor honoris causa (1967) dell'Università di Tolosa, rientrò a Napoli nel 1969 quale professore ordinario di Filologia Bizantina. La 'chiamata', a che io so, fu fortemente voluta da Vittorio De Falco (allora altra mi sembrava l'aspirazione di Garzya) e seguì di un anno il ritorno a Napoli di Marcello Gigante sulla cattedra di Grammatica Greca e Latina, lasciata libera da Francesco Sbordone e poi da Armando Salvatore, trasferitisi rispettivamente sulle cattedre di Letteratura Greca e di Letteratura latina. Ricoprì la titolarità di Filologia Bizantina dal 1969 al 1981 (dal 1973 esercitò per incarico anche l'insegnamento di Filologia Greca Medioevale e Neellenica); dal 1° novembre 1981 e fino alla messa fuori ruolo (1998-1999) ricoprì la prima cattedra di Letteratura Greca, già del Suo Maestro Vittorio De Falco. Nel 1975-1976 fu *Gastprofessor* di Bizantinistica alla Wiener Universität; nel triennio 1985-1988 fu *Professeur associé de grec médiéval* a la Sorbonne, Ateneo con il quale ha mantenuto fino alla fine rapporti sempre più intensi di operosa collaborazione e di fraterna e feconda amicizia con i maggiori nomi della grecistica francese. Di antica data i suoi rapporti con i grecisti ispanici e frequenti i suoi viaggi a Madrid e in altre città di quel nobile Paese per convegni e conferenze. In quiescenza dal 1° novembre 2002, dopo i tre anni di fuori ruolo, fu proclamato professore emerito. A Napoli lo raggiunsi, dopo varie peregrinazioni in Atenei italiani, nel 1982-1983 quale suo successore nell'insegnamento della Filologia Bizantina e, successivamente, dal 1995-1996, collega, per successione a Marcello Gigante, sulla seconda cattedra di Letteratura Greca, per poi trasferirmi, per successione, sulla prima cattedra che era stata già sua.

Socio della Accademia Pontaniana dal 1970, ne è stato Vice Presidente (1996-2002) e Presidente (2002-2008) e indi Presidente onorario; Socio della Accademia di Archeologia, Lettere e Arti della Società Nazionale di Scienze Lettere e Arti in Napoli dal 1988 (Presidente negli anni 1997-1999, 2001-2005 e 2009-2011), acclamato poi Socio emerito; Socio onorario dell'Accademia dei Catenati di Macerata (dal 1967); Socio corrispondente dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti (dal 1972); Socio corrispondente (dal 1974) della Österreichische Akademie der Wissenschaften; Socio corrispondente (1989) e poi ordinario (2001) della Accade-

mia delle Scienze di Torino; Socio corrispondente della Accademia di Atene (dal 2001) e (dal 1998) Socio corrispondente straniero de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres (Paris), gratificazione questa di cui andava giustamente orgoglioso. Fu inoltre Membro onorario dal 1980 della Hetaireia Byzantinôn Spoudôn (Atene) e dal 1989 Membro onorario della Hetaireia Romaikôn Spoudôn (Atene) e Vice Presidente del Centro Internacional da Latinidade "Léopold Senghor" (Coimbra); Responsabile per l'Università Federico II nell'ambito della convenzione con Paris-Sorbonne (Paris IV) per gli studi sulla medicina greca e coordinatore del dottorato di ricerca in Filologia Greca e Latina.

Mi sia permesso ricordare in questa sede, nell'occasione della comune tornata delle due Accademie napoletane, i suoi anni di presidenza, segnati dalla signorilità dell'accoglienza, dall'interesse con cui seguiva le Note dei Soci, anche su argomenti estranei alle sue competenze specifiche, dai sempre puntuali interventi, dall'organizzazione di Convegni seguiti dalle tempestive pubblicazioni a sua cura degli *Atti* nelle serie editoriali accademiche, dall'ospitalità data nei "Quaderni dell'Accademia Pontaniana" alle pubblicazioni di giovani o non più giovani studiosi, dalla cura per anni prodigata in una con Fulvio Tessitore per il successo della serie delle conferenze mensili delle Accademie.

Delineare nella sua vasta produzione scientifica⁴ un percorso caratterizzante è impresa ardua, poiché egli conobbe e batté da maestro molte strade. Mi limiterò ai dati essenziali.

Grecista e filologo classico, greco e latino (si veda, fra gli altri, un suo studio sul *Rudens* plautino⁵), bizantinista e neellenista, fu

⁴ Per un'elencazione in via di aggiornamento dei suoi lavori scientifici, cfr. il sito web della Accademia Pontaniana (www.accademiapontaniana.it), s.v. «Antonio Garzya» e le appendici a cura di Alessia Guardasole ai volumi gratulatori *Synodia. Studia humanitatis Antonio Garzya septuagenario ab amicis ac discipulis dicata*, a cura di U. Criscuolo e R. Maisano, Napoli 1997, e *L'Antico e la sua eredità*, a cura di U. Criscuolo, Napoli 2004.

⁵ *Note al Rudens di Plauto* ("Quaderni di *Le Parole e le Idee*" VII), Napoli 1967; «À propos de l'interprétation du *Rudens* de Plaute», in *Hommages à Marcel Renard*, I, Bruxelles 1968, pp. 365-373 (ristampato in *La Parola e la scena. Studi sul teatro antico da Eschilo a Plauto*, Napoli, Bibliopolis, 1997, pp. 397-407).

un 'umanista' nel significato più ampio del termine: i lunghi anni di studio e la mai interrotta frequenza dei maggiori centri culturali del continente, agevolata anche dalla perfetta conoscenza, orale e scritta, delle principali lingue della scienza, gli consentirono una singolare παιδεία: con lui era possibile discutere di qualsiasi argomento di letteratura, di cultura e di pensiero che riguardasse la civiltà europea. Conosceva a fondo la grande letteratura tedesca, le letterature francese, spagnola, neogreca, e altre piuttosto desuete, per frequentazione diretta dei 'classici' nella loro lingua originale. Come grecista, i suoi interessi coprivano tutto l'arco storico della Grecità, da Omero all'età moderna, con conoscenza minuta dei testi e profondità di riflessione. Il suo acuto senso storico lo portava al rifiuto di concetti 'classicistici' già molto abusati, quali quelli dell'attualità o dell'uniforme continuità dell'Antico; se nel greco – soleva affermare contro entusiasmi piuttosto dilettantistici – la continuità si pone soprattutto in riguardo all'aspetto linguistico, avendo quella lingua mantenuto sostanzialmente la sua struttura grazie anche alla mediazione bizantina e all'assenza di un vero e proprio medioevo greco almeno nel senso che noi occidentali diamo al concetto di medioevo, essa continuità andava coniugata con la diversità delle varie epoche e con la diversità all'interno delle varie epoche, con la frammentazione geopolitica dell'ambiente grecofono, con il dibattito delle idee, sempre rinnovato, quand'anche latente in forme letterarie sovente stereotipate.

Come antichista, Garzya avviò la sua produzione scientifica col teatro greco, in particolare di Euripide: nel 1962 vide la luce il volume *Pensiero e tecnica drammatica in Euripide* (rist. 1987) con a centro il motivo della salvazione; negli anni intercorsi fra la laurea e la monografia si collocano vari saggi euripidei e menandrei (alcuni raccolti negli *Studi su Euripide e Menandro*, 1961) e le edizioni scolastiche, ma ricche di dottrina, dell'*Ecuba* (1955, 1984⁴), dell'*Andromaca* (1963²), degli *Eraclidi* (1958, 1995²), preludio per l'*Andromaca* e gli *Eraclidi* alle edizioni teubneriane delle due tragedie, alle quali va aggiunta l'*Alceste*⁶. Nella prestigiosa serie lipsiense

⁶ Euripides, *Heraclidae*. Ed. A. Garzya ("Bibl. Script. Graec. et Rom. Teubneriana"), Lipsiae 1972; Euripides, *Andromacha*. Ed. A. Garzya ("Bibl. Script. Graec. et Rom. Teubneriana"), Lipsiae 1978; Euripides, *Alcestis*. Ed. A. Garzya ("Bibl. Script. Graec. et Rom. Teubneriana"), Lipsiae 1980 (1983²). La sua edizione dell'*Alceste* ebbe versione greca ad Atene nel 1985; di questa tragedia curò anche (1992) uno

aveva già edito l'*Ixeuticon* di Dionigi⁷. All'interesse per il teatro si affiancò quello per la lirica greca, avviato dal saggio su Mimnermo⁸, per venire poi alle edizioni di Alcmane (Napoli 1954) e di Teognide (Firenze 1958), all'antologia tuttora preziosa dei *Lirici Greci* (Roma 1959 e più volte ristampata), condotta in collaborazione con Raffaele Cantarella, e a vari saggi e note filologiche, in gran parte poi raccolti nel volume (Napoli 1963) *Studi sulla lirica greca da Alcmane al primo Impero*.

La menzione appena fatta di Raffaele Cantarella concede un breve inciso. Come è noto, Cantarella, napoletano-milanese, fu anch'egli fra i maestri 'partoriti' dalla scuola napoletana di Alessandro Olivieri; fu grecista e bizantinista, filologo classico nel senso più pieno. Garzya ebbe per lui particolari sentimenti di riguardo e di amicizia: chi scrive lo ha accompagnato qualche volta alle visite estive che egli e altri filologi classici napoletani erano soliti rendere all'illustre ellenista nella sua residenza estiva di Raito. La vicinanza degli interessi scientifici, in una con la schietta amicizia, consentì a Garzya di instaurare cordiali e fecondi rapporti anche con la scuola milanese di Cantarella, e in particolare con il compianto Dario Del Corno e con Fabrizio Conca, nostro Consocio, che, in una con la giustificazione della sua assenza a questa manifestazione, ha voluto indirizzarmi un caloroso messaggio di affetto e gratitudine per il nostro comune maestro.

Nel 1972 Garzya pubblicava, per i tipi di Paravia, una *Storia della letteratura greca*, anch'essa oggetto di successive ristampe, che ottenne un vasto successo di consensi e di apprezzamento. Ebbi allora, nella fase preparatoria del manuale, occasione di raccogliere, nell'abitazione di via Pontano, confidenze del maestro circa il suo progetto di disposizione e discussione delle epoche, degli autori e delle opere; la sua *Storia della letteratura greca* ne riuscì caratterizzata non da un accumulo meccanico di nozioni spesso disorganiche e prolisse (si pensi, ad esempio, alle interminabili pagine che tradizionalmente occupano la cosiddetta questione omerica e quel-

splendido adattamento teatrale per le rappresentazioni siracusane.

⁷ *Dionysii Ixeuticon seu de Aucupio libri tres*. Rec. A. Garzya ("Bibl. Script. Graec. et Rom. Teubneriana"), Lipsiae 1963.

⁸ Cfr. «Ricerche intorno a Mimnermo e alla sua opera», in *Ann. della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università degli Studi di Napoli I*, 1951, pp. 8-28; cfr. anche il suo intervento al dibattito su Mimnermo in *Maia XVII*, 1965, pp. 370-373 e 385.

la sull'origine della tragedia), ma dalla proposizione di problemi, dalla robusta visione d'insieme e al contempo particolareggiata del fenomeno della produzione letteraria greca come sviluppo sostanzialmente coerente di una civiltà di pensiero e di forme. In più, la sua *Storia della letteratura greca*, fu all'epoca – e per molti aspetti lo resta – l'unica a rompere con gli schemi del classicismo e a dare rilievo e interpretazione alla produzione tardoantica, 'pagana' e cristiana, che veniva di norma sbrigata da altri in poche pagine spesso caratterizzate da un certo atteggiamento di sprezzante sussiego.

L'interesse per il teatro tragico, e in particolare per Eschilo e per Euripide, lo ha accompagnato nel suo cammino più maturo. Già nel 1965, nel saggio *Le tragique du Prométhée enchaîné d'Éschyle*⁹ egli s'interrogava sul problema del 'tragico' e della colpa tragica, che diverrà fra i più fecondi motivi della sua riflessione, sorretta da una non comune conoscenza di prima mano delle moderne interpretazioni del fenomeno tragico nella Grecia del V a. C. Scriveva già allora: «Il ne faut donc pas entendre les mots de Prométhée εὖ δὲ ταῦτα πάντ'ἠπιστάμην (265) comme l'expression de la conscience du péché, comme la σύνεσις qui tourmente Oreste chez Euripide (*Or.* 396)¹⁰. Il veut dire seulement qu'il savait bien que sa nature, complexe et riche plus que celle de Zeus, ne pouvait se réaliser qu'à travers la transgression d'un ordre aussi inéluctable qu'inexplicable. Autrement dit, la faute de Prométhée est une faute tragique, parce qu'elle dévoile les contradictions et l'absurde de la réalité. C'est le même tragique qu'Eschyle a envisagé un peu partout dans ses drames, par exemple dans les *Suppliantes* ou dans les *Choéphores*, comme le moyen le plus direct de représenter les conflits qui ont lieu dans le cœur des hommes et dans la réalité qui les entoure [...]. La souffrance absurde de Prométhée est l'image vivante de la douleur humaine, car aux hommes aussi la possession de l'ἔντεχτος σοφία coûtera beaucoup d'angoisse. Mais il s'agit d'une douleur éclairée par la prise de conscience dialectique de la réalité. En ce sens la souffrance de Prométhée n'est pas inutile et son anéantis-

⁹ *Mnemosyne* s. IV, XVIII, 1965, pp. 113-125 (ristampato in *La parola e la scena*, cit., pp. 223-236; cit. da pp. 235-236).

¹⁰ Σύνεσις, questa di Oreste nell'*Oreste* euripideo, interpretata acutamente come malattia, νόσος, in altro più recente saggio («Σύνεσις come malattia: Euripide e Ippocrate»), in *Actas del VIIe Colloque intern. hyppocratique*, Madrid, UNED, 1992, pp. 505-512 = *La Parola e la scena*, cit., pp. 267-275).

ment n'est pas définitif, car il survit dans le νόος qu'il a donné aux hommes». Lo studioso era però cosciente che si trattava, in questo caso come negli altri citati, di un'interpretazione moderna del 'tragico', restando aperto il problema di accertare fino a che punto Eschilo e i tragici ne abbiano avuto coscienza. In argomento egli si espresse più volte, affermando tra l'altro che «i Greci non ebbero una qualche preoccupazione teoretica per tale categoria – intendere quella del 'tragico' – quale ha avuta il pensiero moderno, da Hegel a Jaspers, da Hölderlin a Scheler. I loro poeti tragici ne ebbero però l'intuizione profonda e la trasmisero, seppur per rari sprazzi, ai loro successori sulla scena europea. Contrariamente alla credenza che l'eroe della tragedia greca sia una sorta di automa dominato dal fato, i personaggi presentati sulla scena dai poeti hanno, sì, qualcosa d'ineluttabile con cui confrontarsi, ma questo qualcosa è la libera scelta fra due vie, non un evento a senso unico. La tragicità di tale scelta è data dal fatto che essa sfocia nell'annientamento dell'eroe consapevole dell'irrimediabilità della sua rovina. Lo sviluppo successivo della vicenda mostra poi che l'*exitus* tragicamente ricercato si rivela portatore d'un ordine nuovo e più giusto, ma questo rimane *extra tragoediam*»¹¹. Si trattava, per lui come già per Hegel e Jaspers, di riflessioni centrate prevalentemente sul teatro di Eschilo e solo di Eschilo; altri problemi presenta l'interpretazione dei drammi di Sofocle e soprattutto di quelli di Euripide.

A Eschilo Garzya si riprometteva, nei suoi tardi anni, di dedicare una monografia: questo non gli è stato possibile, ma numerosi sono i contributi a singoli drammi, anche frammentari, in certo modo preparatori a quella che avrebbe dovuto essere l'opera d'insieme. Mi limito a segnalare qualcuno: «Per i *Sette a Tebe* di Eschilo»; «Osservazioni sulla parodo dei *Persiani* di Eschilo», «Eschilo e il tragico: il caso della *Niobe*»; «Sui frammenti dei *Mirmidoni* di Eschilo»; «Sul problema delle *Etnee* di Eschilo»¹²; «La *Licurgia* di Eschilo»¹³, ecc. Sarebbe cosa buona raccogliarli in volume d'insieme, in una con altri saggi di carattere più generale, che muovono pur sempre da

¹¹ Cfr. *Per un'idea della Grecia, Seduta inaugurale dell'anno accademico 2000, Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli*, Napoli 2000, pp. 25-32, ora in *Per un'idea della Grecia*, cit. (rif. a pp. 124 s.).

¹² In gran parte ristampati in *La Parola e la scena*, cit.

¹³ In A. Garzya (ed.), *Idee e forme nel teatro greco/Ideas y formas en el teatro griego*, (Atti del Convegno italo-spagnolo), Napoli, D'Auria, pp. 161-172.

Eschilo, quali, p. es.: «L'ironia tragica nel teatro greco del V secolo a. C.»¹⁴; «Gorgia e l'ἀπάτη della tragedia»¹⁵; «Sul problema della rappresentazione della individualità nella tragedia»¹⁶; «Considerazioni sul tragico in Eschilo (e in Camus¹⁷)» ecc.

L'approccio di Garzya al bizantino è del 1956, con contributi su Nicola Cabasila¹⁸; del 1957 è il suo studio sulla tradizione manoscritta degli epigrammi di Teodoro Studita¹⁹, alla quale fece sèguito, l'anno successivo, l'edizione critica degli epigrammi²⁰; seguivano nel 1963, in collaborazione con R. J. Loenertz, l'edizione delle epistole e delle declamazioni di Procopio di Gaza²¹ e, fra il 1964 e il 1966, l'edizione di testi inediti di Michele Psello²² e di Niceforo Basilace²³, retore che veniva a volgere l'interesse dello studioso alla letteratura 'alta' dell'età dei Comneni, sfociato nella edizione basilaciana per la Bibliotheca Teubneriana²⁴. Da allora la sua produzione scientifica in campo bizantino divenne sempre più fitta e incisiva grazie anche agli obblighi dell'insegnamento a lungo professato; se

¹⁴ *La Parola e la scena*, cit., pp. 11-29.

¹⁵ *La Parola e la scena*, cit., pp. 31-45.

¹⁶ In *Per un'idea della Grecia*, cit., pp. 163-179.

¹⁷ In *Per un'idea della Grecia*, cit., pp. 103-111.

¹⁸ «Versi inediti di Nicola Cabasila», in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* IX, 1956, pp. 51-59 e «Un opuscolo inédit de Nicolas Cabasilas», in *Byzantion* XXIV, 1956, pp. 521-532.

¹⁹ «La tradizione manoscritta degli epigrammi di S. Teodoro Studita», in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* XI, 1957, 139-156.

²⁰ «Theodori Studitae Epigrammata», in *Ἑπετηρίς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν* 28, 1958, pp. 11-64.

²¹ *Procopii Gazaei Epistolae et Declamationes*, Ettal 1963.

²² «Versi inediti di Michele Psello», in *Le Parole e le Idee* VI, 1964, pp. 243-248; «Un inedito opuscolo polemico di Michele Psello», *ibid.* VII, 1965, pp. 27-36; «Un encomio del vino inedito di Michele Psello», in *Byzantion* XXXV, 1965, pp. 418-428 e *Versi e un opuscolo inediti di Michele Psello*, Napoli 1966 («Quaderni di *Le Parole e le Idee*» IV); «On Michael Psellus' Admission of Faith», in *Ἑπετηρίς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν* XXXV, 1966, pp. 41-46.

²³ Cfr. «Encomio inedito di Niceforo Basilace per Alessio Aristeno», in *Byzantinische Forsch. (Polychordia ... Fr. Dölger)* I, 1966, pp. 92-114; *Encomio per Adriano Comneno*, Napoli 1965, nonché vari saggi, fra i quali «La produzione oratoria di Niceforo Basilace», in *Rivista di Studi bizantini e neoellenici* 12-13, 1965.

²⁴ Nicephorus Basilaca, *Orationes et Epistolae*, Lipsiae 1984.

da un lato egli si poneva con coerenza nel solco della tradizione della scuola napoletana (Olivieri, De Falco, Cantarella, Del Grande, Sbordone), dall'altro si affermava come fra i maggiori bizantinisti del secolo, in Italia certamente il maggiore, protagonista in più Convegni internazionali e attivo nella promozione degli studi come Vice Presidente della Association Internationale des Études Byzantines e Presidente della Associazione Italiana di Studi Bizantini, che volle rifondare con la mia collaborazione agli inizi degli anni '90.

L'attività ecdotica veniva corredata da una vasta produzione relativa alla teorizzazione e all'interpretazione delle forme letterarie bizantine, che lo pose al centro di un dibattito che aveva in quegli anni prevalente punto di riferimento nella scuola viennese di Herbert Hunger e già in quella monacense di Hans-Georg Beck, erede a sua volta di Karl Krumbacher. In numerosi saggi, prodotti per lo più in occasione di Convegni internazionali o per prolusioni accademiche, Garzya prospettò vie nuove per la 'storicizzazione' del fenomeno Bisanzio cercandogli una collocazione nel più vasto contesto del Medioevo europeo, quand'anche con una fisionomia tutta propria. Ricordiamo qui, soltanto a titolo di esempio, alcuni scritti maggiormente innovativi: quello sulla produzione letteraria definita di uso strumentale, tèma dell'indimenticabile relazione al Congresso viennese di studi bizantini (1981)²⁵, e *Topica e tendenza nella letteratura bizantina*²⁶, versione italiana della memoria letta nel 1976 alla Accademia delle Scienze di Vienna in occasione della sua cooptazione²⁷.

«Il contributo di Antonio Garzya – è stato scritto – al progresso della bizantinistica è difficilmente circoscrivibile [...] Quando i suoi primi saggi di filologia bizantina videro la luce, sul finire degli anni

²⁵ «Testi letterari di uso strumentale», in *XVI. Internationaler Byzantinistenkongress, Akten: I. Teil. Hauptreferate*, I., pp. 263-287 = *Vichiana* X, 1982, pp. 67-92 (= *Il mandarino e il quotidiano*. Saggi sulla letteratura tardoantica e bizantina, Napoli 1985, pp. 37-70).

²⁶ Ristampati, insieme a molti altri, nelle due sillogi: *Il mandarino e il quotidiano*, cit., e *Percorsi e tramiti di cultura*, cit.

²⁷ «Topik und Tendenz in der byzantinischen Literatur», in *Anz. Österr. Ak. d. Wiss., Phil.-hist. Klass.*, CXIII, 1976, pp. 301-319. Si veda anche la relazione presentata al XX Congresso Internazionale di Studi Bizantini (Parigi, 2001, 19-25 agosto), stampata nel volume a sua cura *Spirito e forme nella letteratura bizantina*, Napoli 2006 («Quaderni della Accademia Pontaniana»), pp. 7-14, e riprodotta ora in *Per un'idea della Grecia*, cit., pp. 181-189.

'50 del secolo trascorso, la disciplina seguiva, soprattutto in Italia, prevalentemente due tendenze: da un lato la ricerca erudita, orientata verso la scoperta dell'inedito, di qualsiasi natura esso fosse, la descrizione del documento inesplorato e l'investigazione di singoli episodi e momenti, talvolta marginali, del millennio bizantino; dall'altro la valorizzazione del versante religioso [...] della letteratura medioevale in lingua greca [...] in continuo fecondo scambio con la patrologia e la storia del cristianesimo. Nell'una e nell'altra tendenza svolgeva un ruolo primario la formazione classicistica di molti studiosi che, accanto a bibliotecari ed eruditi, si dedicavano alla letteratura bizantina come ad un'appendice secondaria della greicità propriamente detta. Ciò produceva in alcuni casi, accanto a notevoli risultati tuttora degni di memoria, valutazioni parziali o riduttive dei testi pubblicati e della loro lingua [...] Il Garzya volle porre fin dall'inizio ai testi bizantini domande nuove, inquadrandoli nell'epoca e nell'ambiente che li avevano prodotti, interrogandoli 'dall'interno'²⁸.

A partire dai tardi anni '80 gli interessi di studio di Garzya erano pervenuti anche alla storia e ai testi della medicina bizantina, continuando anche in questo settore un filone di studi già presente nella tradizione napoletana con Alessandro Olivieri e Francesco Sbordone (De Falco, che non aveva trascurato tale epoca della greicità, ebbe altra tendenza: si pensi alla edizione teubneriana del 1922 dei *Theologoumena arithmetica* di Pseudo Giamblico e a quella gottingense, 1966, dell'*Anaforico* di Ipsicle²⁹). Fra i numerosi contributi di varia ispirazione e comprensivi anche della storia delle idee e di problemi etici³⁰, spicca l'edizione dei *Problemata* di Cassio iatrosofista,

²⁸ R. Maisano, «Antonio Garzya bizantinista», in *L'Antico e la sua eredità*, cit., pp. 195 s.

²⁹ Sugli interessi bizantini di De Falco, cfr. A. Garzya, «Commemorazione di Vittorio De Falco», in *Studi bizantini e neogreci*, a cura di P. L. Leone, Galatina, Congedo Editore, 1983, pp. 43-48.

³⁰ Si vedano, fra i più recenti, «Science et conscience dans la pratique médicale de l'Antiquité tardive et byzantine», in *Médecine et morale dans l'antiquité*, Vandœuvres-Genève, Fondation Hardt, 1997, pp. 337-359 e 360-363; «Antica letteratura medica nei commentari del Poliziano», in *Percorsi e tramiti*, cit., pp. 269-280; «Travaux actuels sur la médecine antique», *ibid.*, pp. 361-371; «Il contegno del medico fra tardoantico e alto medioevo», in E. Dal Covolo-I. Gianetto (edd.), *La cura del corpo e dello spirito dai primi secoli cristiani al Medioevo: contributi e attualizzazioni ulteriori*, Troina 2000, pp. 13-20; «Medico e paziente fra antichità e Alto Medioevo», in AA.VV., *Le metamorfosi della salute. Medicina tra razionalità*

condotta in collaborazione con Rita Masullo³¹. In questo particolare ambito, così come negli altri, Garzya è stato innanzitutto storico delle idee, formatore di allievi³² e promotore di iniziative scientifiche internazionali, fra le quali i periodici congressi sul tema della edizione e della esegesi dei testi medici greci in collaborazione con il centro ippocratico della Sorbona.

Abbiamo voluto riservare a conclusione di questo veloce percorso attraverso la produzione scientifica di Antonio Garzya il suo contributo alla Tarda Antichità, che è già apparso sporadicamente nelle pagine che precedono. Il Garzya tardoantichista è associato *in primis* alla figura e all'opera di Sinesio di Cirene (e non solo: si vedano, ad esempio, i magistrali saggi «Retorica e realtà nella poesia tardoantica», «L'epistolografia letteraria tardoantica»; «Retori pagani e imperatori cristiani, e retori cristiani in scuole profane»³³, con attenzione ai due versanti, greco e latino, o «Autobiografia in Gregorio Nazianzeno»³⁴). La sua edizione critica dell'epistolario di Sinesio, apparsa nel 1979³⁵, veniva a essere lo sfocio di un lungo cammino di studio e di ricerca avviato fin dagli anni giovanili, auspice un *nomen sacrum* della grecistica italiana, Nicola Terzaghi, e segnato da vari e innovativi interventi in materia di critica testuale

scientifica e ragioni storico-sociali, Bologna 2001, pp. 19-31.

³¹ Napoli 2004 («Quaderni della Accademia Pontaniana» 38).

³² Si veda l'antologia da lui promossa per la Serie UTET dei Classici Greci («Autori della Tarda Antichità e dell'età bizantina»), *Medici bizantini*, Torino 2003. Fra l'attività di promozione culturale in argomento va anche annoverata la ristampa anastatica, con sua cura e prefazione, della *Collectio salernitana* del medico e storico della medicina, l'avellinese Salvatore De Renzi (1800-1872): *Storia documentata della Scuola medica di Salerno* di Salvatore de Renzi (I-V, Napoli, D'Auria, 2001); cfr. anche il saggio «Alle origini della *Collectio Salernitana* di Salvatore De Renzi», in *Percorsi e tramiti*, cit., pp. 325-333.

³³ Saggi prodotti negli anni 80, ora in *Il mandarino e il quotidiano*, cit., pp. 73-112, 115-148, 151-167. Si vedano anche «I Germani nella letteratura greca tardoantica e medioevale»; «Sul rapporto fra teoria e prassi nella greicità tardoantica e medioevale», *ibid.*, pp. 169-198 e 201-219.

³⁴ In *Percorsi e tramiti*, cit., pp. 219-231.

³⁵ *Synesis Cyrenensis Epistolae* (Script. Graec. et Lat. consilio Acad. Lynceorum editi), Romae 1979.

e di interpretazione³⁶. L'edizione romana è poi confluita nei classici della serie di Les Belles Lettres (I-II, Paris 1997), con introduzione, traduzione francese e commentario a cura del compianto (†2010) Denis Roques. Nel 1989 vedeva la luce nei «Classici Greci e Latini» della UTET l'*opus* completo di Sinesio, con vasta introduzione critica, traduzione italiana e note di commento. In numerosi saggi prodotti in varie occasioni³⁷ Garzya dava contributi puntuali e all'insieme volutamente prudenti per l'interpretazione della figura e dell'opera del neoplatonico vescovo di Cirene, 'santo' per la Chiesa di Oriente. Si deve in particolare a lui se Sinesio è ritornato fra le figure più discusse del moderno dibattito sulle ideologie del Tardoantico. A questo punto non possiamo fare a meno di riservare un breve cenno al saggio «Ai margini del neoplatonismo: Sinesio di Cirene», nato nell'occasione di una conferenza dell'Associazione di Studi Tardoantichi, nel quale Garzya riscattava Sinesio dal giudizio piuttosto negativo tradizionalmente dato su di lui per l'assenza nel suo pensiero di una vera mentalità filosofica, e avanzava interrogativi di cui tuttora si cerca la soluzione. A differenza di altri neoplatonici della tarda antichità, Sinesio fu prevalentemente un letterato e non ha lasciato commentari a Platone e ad Aristotele, ma la filosofia invade tutti i suoi scritti. La conclusione a cui Garzya perveniva era che Sinesio fu senz'altro un neoplatonico, quand'anche non riuscì o non volle formulare un suo proprio sistema. Tutto questo, pur vero, non porta di necessità a una visione riduttiva del contributo di Sinesio al dibattito delle idee nel tardo IV secolo; in più il *modus philosophandi* del neoplatonismo non pretendeva di creare nuovi sistemi (anche se poi veniva a crearli per conseguenza del lavoro esegetico stesso: si pensi all'opera di un Proclo) ma di interpretare, talora anche attraverso le vie e i modi della retorica, Platone, il Platone, s'intende, quale era venuto a configurarsi nelle scuole filosofiche dell'età imperiale, un Platone 'neopitagorico'.

Restava nel citato saggio sinesiano di Garzya, e nelle note di commento ai testi editi nel 1989, messa alquanto in ombra, la sincerità della professione cristiana di Sinesio, e forse volutamente, per

³⁶ «Una variazione archilochea in Sinesio», in *Maia* X, 1958, pp. 66-71; «Per l'edizione delle *Epistole* di Sinesio: 1. Gli studi del Fritz sulla tradizione manoscritta. 2. Di un carattere della tradizione dell'epistolario sinesiano. 3. Il codice napoletano III AA. 14», in *Boll. Comitato ed. naz. classici greci e latini*, NS VI, 1958, pp. 29-39.

³⁷ Alcuni raccolti in *Il mandarino e il quotidiano*, cit.; e in *Percorsi e tramiti*, cit.

talune ambiguità nei testi e per la presenza in essi di varie allusioni che appaiono essere in contrasto – ma in un contrasto giammai polemico – con i 'dogmi' della fede cristiana. Il rinvio è soprattutto alla famosa epistola 105, nella quale il Cireneo, eletto all'episcopato, confessava al patriarca di Alessandria Teofilo, che ne aveva celebrato il matrimonio cristiano, la sua inadeguatezza (ma giustamente Garzya riconduceva questa *admissio* al topos retorico del *δυσέφικτος*) e reclamava la sua libertà di poter far filosofia nella propria casa e parlare invece per *μύθοι* in chiesa (ma è da ritenere che con *μύθοι* si alluda al modo della predicazione ai 'semplici') ai suoi fedeli e, in più, denunciava alcuni punti della dottrina vulgata cristiana in contrasto con la sua professione filosofica (così la resurrezione della carne e la dottrina dell'anima come non preesistente alla sua venuta nel corpo). Garzya – dicevo – volle essere in argomento molto prudente, pur riconoscendo a Sinesio lo *zelum episcopi*, e di un vescovo impegnato non solo nell'ufficio religioso ma anche nella difesa della sua comunità in tempi difficili³⁸. Il successivo dibattito, è pervenuto, con qualche eccezione, alla postulazione che Sinesio fu cristiano fin dalla nascita, nato in famiglia cristiana, il che non sorprende nella Cirenaica del IV secolo, che fu «educato fuori della Chiesa», come egli stesso afferma in qualche suo testo, solo nel senso che non era affatto destinato alla vita sacerdotale; fu insomma un cristiano 'alessandrino', di quella Alessandria nella quale ancora viveva l'insegnamento di Origene – e già quello di Clemente – che aveva lasciato tracce ben individuabili nei grandi Padri del IV secolo e segnatamente in Gregorio di Nissa. Le riserve stesse espresse nella epistola 105 sembrano riguardare problemi teologici allora ancora *sub iudice* nel cristianesimo alessandrino – e non solo alessandrino – del tardo IV secolo. Ma Garzya ben vide nell'individuare in Sinesio un tipico rappresentante dell'umanesimo tardoantico e tra i *maîtres à penser* dell'umanesimo platonizzante bizantino del secolo XI. Il suo esempio rivive in Michele Psello, che poteva affermare, di contro a chi ne contestava la ortodossia, che *suo* era Platone, ma *suo* era anche Cristo³⁹.

Già nella memorabile prolusione accademica (1968) per la inau-

³⁸ Cfr. soprattutto i saggi «Sinesio e Andronico»; «Sinesio e la Chiesa cirenaica», ora in *Percorsi e tramiti*, cit. pp. 199-207 e 209-217.

³⁹ Cfr. U. Criscuolo, «Tardoantico e umanesimo bizantino: Michele Psello», in *Κοινωνία* 5, 1981, pp. 7-23.

gurazione del 678° anno accademico dell'Ateneo maceratese⁴⁰, saggio nato negli anni del dibattito fra le cosiddette due culture, Garzya delineava un percorso che muoveva da Platone e da Isocrate, per venire alla letteratura greca del Tardoantico, non trascurando il versante latino e il quadro d'insieme della crisi del Tardo Impero (un lavoro di ampio respiro, molto influenzato dalle ricerche di dotti quali Santo Mazzarrino, Salvatore D'Elia, Gilbert Dagron). Lo studioso insisteva sulla necessità di una visione storica del Tardoantico, che cercasse nei testi letterari, e non solo, i segni del dibattito delle idee, della rottura e della continuità con l'Antico; a questa linea metodologica egli è restato coerentemente fedele in tutte le sue riflessioni sulla tarda antichità⁴¹. Accanto a questo intervento, non va trascurato il saggio, a esso molto vicino non solo cronologicamente, sul *Dione* di Sinesio⁴²; in esso ritornava la necessità di riconoscere un umanesimo tardoantico, antesignano dei molti umanesimi che hanno segnato la storia dell'uomo.

Come per la bizantinistica, anche nel campo della Tarda Antichità, Garzya ha coniugato la ricerca con l'attività di promozione culturale, soprattutto attraverso l'Associazione di Studi Tardoantichi, della quale fu socio fondatore nel 1975, Presidente per circa un ventennio, direttore del suo organo, la rivista *Κοινωνία*, e di tutta l'attività editoriale, organizzatore di Convegni nazionali e internazionali.

Non posso concludere questo discorso senza un cenno ad Antonio Garzya come uomo. Dotato di istintive generosità e bontà, accompagnate da grande rigore morale, signorile nei modi, con qualcosa di ottocentesco nell'indole, di squisita gentilezza, poteva però apparire schivo e umbratile, talvolta alquanto distaccato e riservato, ai primi approcci, e questo – credo – per una sorta di naturale timi-

⁴⁰ «Ideali e conflitti di cultura alla fine del mondo antico», in *Maia* XX, 1968, pp. 301-320 (= *Storia e interpretazione di testi bizantini. Saggi e ricerche*, London 1974, "Variorum Reprints" CS 28, nr. 1)

⁴¹ Cfr., fra il molto, il saggio «Configurazione e sviluppo della Grecità fra tardoantico e mediobizantino», in *Percorsi e tramiti*, cit., pp. 7-25.

⁴² «Synesios' *Dion* als Zeugnis des Kampfes um die Bildung im 4. Jahrhundert n. Chr.», in *Jahrb. d. österr. Byzantinistik* XX, 1973, pp. 1-14 = *Storia e interpretazione*, cit. II (ed. it.: «Il *Dione* di Sinesio nel quadro del dibattito culturale del IV secolo d.C.», in *Riv. di filol. class.* C, 1972, pp. 32-45).

dezza. Ma bastava molto poco perché si aprisse completamente ai suoi interlocutori, ai colleghi e in modo particolare ai giovani, ai quali era generoso di consigli e di guida, quando intravedeva in essi un concreto interesse di studio. Numerosi sono gli studiosi, italiani e stranieri, che hanno avuto in lui un sicuro punto di riferimento; numerosi i giovani ai quali ha aperto la strada della ricerca, anche dando loro ospitalità nelle varie collane editoriali da lui fondate e dirette. Nelle mie prime esperienze di giovane docente e nelle varie sedi in cui ero per così dire costretto a presentarmi ai *nomina sacra* della filologia classica di allora, in Italia e all'estero, essere legato a lui costituiva garanzia di fiduciosa accoglienza e un prezioso biglietto da visita. Interiormente 'accademico', nelle conversazioni private e nei momenti conviviali riusciva a smettere l'abito del maestro e a dar mostra di calorosa umanità.

Chi parla, per ragioni proprie ne ha potuto conoscere l'affetto nei momenti lieti della vita e il conforto fraterno nell'ora del dolore.

Sposo e padre affettuoso, era animato dalla 'religione' della famiglia, che si manifestava nel caldo e commovente affetto per la compagna di una vita, la dolce signora Jacqueline, che ha avuto la ventura di venir meno a breve intervallo dalla scomparsa dell'adorato consorte – alla sua memoria di sposa e di madre sentiamo ora il dovere di rivolgere il nostro affettuoso e grato pensiero – , per i suoi figli, per le nipoti. Qualche anno prima dell'aggravarsi del male e della scomparsa, un dolore lacerante venne a colpirlo e forse a cagionare il precipitare della sua vitalità: la perdita tragica di una giovanissima nipote, nella quale aveva riposto molte speranze; la sofferenza dell'animo, che traspariva dallo sguardo spesso malinconico, dall'evidente sforzo teso a dimostrare una serenità d'animo che non v'era più, dai frequenti momenti di silenzio, restava tuttavia tutta intima: aveva forse iniziato la sua socratica μελέτη θανάτου, la sua *meditatio mortis*. Ci congediamo ora da lui con l'impegno a custodirne e onorarne la memoria e con l'antico affettuoso augurio che la terra gli sia lieve, nella ἀγαθὴ ἐλπίς, la "buona speranza", che è al contempo platonica e cristiana, e che fu anche del suo Sinesio.